

Rivista Trimestrale e il dibattito nella sinistra

Nuovo mercato senza nuovo Stato?

Dalla convinzione che il tempo è maturo per un impegno delle forze della sinistra nel definire un programma, integro non come delimitazione dei connotati fondamentali della possibile società futura, mi pare muovere gli autori dell'ultimo numero della Rivista Trimestrale. Convincimento giusto, a mio avviso, ed è apprezzabile la franchezza usata nell'espone le proprie idee, con la quale gli autori mostrano di ritenere necessario un confronto per arrivare alla definizione di tale programma: ora la discussione è aperta e conviene non chiuderla.

Produttori e consumatori dopo gli anni 70: perché la soddisfazione di bisogni « più elevati » richiede oggi una adeguata riforma sociale e istituzionale - Quale programmazione? - L'Europa e la governabilità

Il punto sul quale vorrei insistere è comunque un altro. E' vero che negli anni settanta vi è stata quasi una esplosione di bisogni nuovi e spesso contrastanti; che tale esplosione ha dato luogo anche ad una lotta per la distribuzione del reddito con conseguenze negative. Ma pure nella molteplice e contrastata crescita di diversi bisogni, una tendenza di fondo positiva è andata delineandosi, dal '68 in poi: essa non può essere sottovalutata, perché, tra l'altro, consente una valutazione meno pessimistica della situazione odierna. Tendenza alla « partecipazione », è stata chiamata Karl Marx, sembra smentire la definizione del capi-

talismo come sistema che esalterebbe capacità e talenti, comprimendo i bisogni. Se la compressione dei bisogni riguarda non il consumo dei beni materiali ma l'elevazione culturale, l'arricchimento delle relazioni interpersonali, la cura del proprio corpo ecc. essa deve essere considerata inscindibile dal condizionamento e dalla compressione delle possibilità di sviluppo delle capacità e talenti di ognuno che avviene a causa della forma assunta dal processo lavorativo. D'altro canto i bisogni, anche quelli nuovi, non nascono certo da « moti dell'anima » ma hanno origine dalle condizioni concrete della società presente, e

Ma proprio il riconoscimento, su questa nuova base, dell'autonomia dei soggetti del mercato impone di organizzare a livello dello Stato funzioni di programmazione e quindi di elaborare una idea di riorganizzazione istituzionale, la cui mancanza mi sembra un punto di grande debolezza nella proposta della Rivista Trimestrale.

Arriviamo così alla questione cruciale della programmazione. Alcune critiche degli autori all'esperienza della maggioranza di unità nazionale mi paiono condivisibili e del resto il discorso non è cominciato oggi. Più in generale è stata una costante dell'esperienza italiana, dallo schema Vanoni in poi, il prodursi di uno scarto decisivo tra gli obiettivi proclamati e lo sviluppo realizzato; cioè tra la capacità del sistema politico di configurare i bisogni del Paese e la capacità di soddisfarli. Questo è un discorso molto complesso che non può prescindere, a mio avviso, da un esame delle condizioni concrete in cui si è determinato il rapporto Stato-società e del ruolo giocato dal sistema di potere democri-

stiano. Da un tale esame emergerebbe forse che certe « vendite del mercato » furono consumate soprattutto dall'interno dello Stato. La tensione costante nella DC tra spinte alla programmazione e corpose rappresentanze di interessi contrari ad essa è stata al centro di interessanti ricerche e analisi; tale contraddizione è apparsa evidente anche nella doppiazza del comportamento democristiano nella esperienza di maggioranza di unità democratica. Naturalmente, anche un tale comportamento riflette caratteristiche strutturali del sistema, ma ciò non credo possa indurci ad aggirare lo scoglio eliminando il problema della programmazione. Semmai, deve indurre a considerare inevitabilmente destinata all'insuccesso una linea di programmazione, che innovi fortemente con programmi e leggi, le procedure di controllo dell'accumulazione, senza sostenere un'adeguata proposta di riforma dell'organizzazione della società e dello Stato.



USA: anche Machiavelli serve alla campagna elettorale

E' decisivo il voto delle novantadue minoranze nazionali americane. Il ritrovato orgoglio delle radici etniche - Equivoci e insolite trovate propagandistiche. Le improbe fatiche dei candidati

NEW YORK — « Che cosa sarebbe la politica se non fosse esistito Machiavelli? » Con questa domanda, inconsueta e retorica, Jimmy Carter si è rivolto la settimana scorsa ad una delle tante comitati italiane degli Stati Uniti. Non è stata una battuta qualsiasi, ma l'apertura di un nuovo capitolo della campagna elettorale, quello dell'approccio diretto verso le minoranze nazionali. E' un capitolo obbligato per ogni candidato, visto la frammentazione della società americana. E qui a trascurarla, soprattutto quando l'esito del voto è incerto: proprio le minoranze rimaste per decenni agli ultimi gradini della scala sociale sono andate recuperando l'orgoglio delle proprie origini ed esercitano un peso maggiore di prima nella lotta elettorale.

Il nome del padre della scienza politica è ignoto alla grande maggioranza degli abitanti della « Little Italy », ma quel che conta per i nove milioni di americani che nell'ultimo censimento hanno tenuto a dichiararsi italiani, è l'omaggio del primo cittadino degli Stati Uniti ad un grande italiano. Come l'omaggio degli studenti di letteratura italiana della California agli Stati Uniti e il mezzo del negoziato italiano sul quale si sta giocando la citazione di Machiavelli è un'altra prova che i nostri emigranti e i loro discendenti sono attivi nella costituzione degli altri gruppi etnici. Trenta anni fa, un presidente americano si sarebbe limitato a farsi fotografare davanti a un piazzale durante le feste per San Genesio nel quartiere italiano di Manhattan. Oggi Carter che è segretario federativo e non è il suo vice Mondale, il sindaco di New York Koch e il governatore dello Stato omonimo, Carey, a passeggiare tra le bancarelle e italiane nell'orgia di nostalgia passano che dal 19 settembre scatta a Little Italy i nostri connazionali più potenti.

Un colpo migliore, comunque, l'hanno fatto i polacchi (cinque milioni) con papa Wojtyla. La nazionalità polacca è stata una novità, gli operai, il governo e la Chiesa, si comportano nei momenti difficili. Ma le minoranze nazionali degli Stati Uniti sono inattende e trovano per opera della loro etnicità e la parola efficace è una fatica improba per un candidato. E' il pericolo dei qui-pro-quo. Come quando la Casa Bianca non ha fatto un ricevimento per il primo ministro giapponese il senatore democratico Norman Mineta, giapponese e della California, perché ritenuto « italiano ».

Tra i pochi italiani, che i candidati giudicano di bocca buona (per cui si limitano ad un grinzoso « benvenuto »), la fotografia, in un ristorante caratteristico di Chicago) e gli ebrei che con i loro milioni di voti rinchiodano il compromettere l'avvenire del presidente e comunque condizionano la sua politica estera, sono i meno « americani ».

La capillare e incombente presenza dei mass media non consente un istante di distrazione o di rilassamento nella recitazione della parte che ognuno si è scelta: Jimmy Carter quella del padre di famiglia non brillante ma saggio, del bravo uomo che può sbagliare ma è animato da buone intenzioni e, in ogni caso, ha il coraggio di riconoscere i propri insuccessi e la propria normalità; Ronald Reagan quella dello zio barba-brontolone che rimprovera l'insipienza di chi governa e ricorda come era forte e rispettata l'America di papà; John Anderson quella del quarteggiante con un passato discutibile e un avvenire suggestivo, sol che ricerca di apparire la legge ferrea del bipartitismo imperfetto che serve la vita politica americana.

Tutto può, o deve, ridursi a una immagine sinteticamente esplicita. Anderson, l'altro giorno, ha spedito il proprio normale: « si bisbigliano un paio di cattolici da jogging. Volava dire che si sente ancora in corsa per la Casa Bianca e doveva dirlo dal momento che vive in un paese in cui la maggioranza schiacciante vuole vincere e dunque non apprezza chi si candida a parteciparvi. Agli occhi del pubblico come più questo gesto che la caparbia con cui si ostina a spingere un voto per Anderson è un voto per Anderson e non, come insinuava Carter, un voto che può contribuire a far eleggere Reagan ».

NELLA FOTO: Ronald Reagan parla ad una delegazione hawaiana

Advertisement for Vittorio Foa's book 'Per una storia del movimento operaio'. It mentions 280 pages, 17000 copies, and lists other authors like Sgarbi, L. Rossi, and Einaudi.

Advertisement for 'È imminente il decimo volume della ENCICLOPEDIA EUROPEA DI MANZONI'.

Innanzitutto un punto che riguarda l'analisi della crisi, per quanto mi pare che essa debba essere nel suo complesso ridiscussa. Da pochi dati aggregati a livello mondiale si può ancora porre ad una interpretazione « stagionalistica » della crisi, all'ipotesi di una società bloccata. Personalmente ritengo che la realtà sia più dinamica; notevoli sono i processi di mutamento in atto e anche quelli possibili nell'organizzazione produttiva: le contraddizioni laceranti che maturano non tanto sono la conseguenza di una incapacità di movimento quanto della forma che il movimento stesso assume. Del resto anche la crisi della politica economica e la esasperazione indubbia del contrasto tra crescita di bisogni nuovi e sviluppo delle forze produttive non è, soprattutto, il risultato della sfasatura tra la non trascurabile velocità di risposta della crisi del sistema delle imprese a livello mondiale e la difficoltosa capacità di adattamento dei sistemi politici?

Se, come giustamente sostengono gli autori di Rivista Trimestrale, il problema di una nuova struttura dei bisogni riguarda soprattutto la necessità di espandere quelli « più elevati », occorre allora sottolineare che si tratta di bisogni la cui soddisfazione, per loro stessa natura, è ragguagliabile in misura molto ridotta, mediante una semplice manovra fra domanda e offerta. Infatti la semplice produzione di merci e servizi da parte di imprese operanti sul mercato non è sufficiente. I bisogni « più elevati » nascono in genere da una critica della società presente, e prendono forma non tanto come domanda del singolo sul mercato, ma come bisogno sociale, organizzato in vario modo.

I bisogni di più elevata istruzione e tutela della salute, ad esempio, si manifestano in una richiesta collettiva dei lavoratori che, se può avere conseguenze secondarie anche nel rapporto tra domanda e offerta di beni, si presenta innanzitutto come proposta di riorganizzazione o nuova organizzazione della società e dello Stato. Più in generale, la richiesta di uno sviluppo più equilibrato o di un nuovo ruolo della donna, non si presta per sua natura ad essere soddisfatta come « domanda » sul mercato: si tratta infatti di una domanda « politica » tale da implicare un complesso sistema di interventi pubblici e sociali con uso simultaneo di diversi poteri e strumenti (compresi quelli diretti a creare, o favorire la nascita di imprese iddove, tendenzialmente, non crescerebbero).

Da queste osservazioni si può essere tratti a considerare con minore enfasi il ruolo del mercato in una prospettiva socialista, non certo a negarla. Ma si è tratti soprattutto a considerare

in modo più complesso la prospettiva di « riforma del mercato ». Essa deve tener conto che la dialettica del mercato non si esaurisce nell'opposizione tra impresa capitalistica e lavoratore consumatore, ma è determinata dalle varie motivazioni di un'ampia stratificazione di lavoratori e di imprese diverse. Deve accogliere una esigenza: il rifiuto ad accettare come permanente la scissione della figura del consumatore da quella del produttore. E per fare ciò deve dare risposta alla richiesta di un diverso rapporto con il lavoro e con la complessa strategia del controllo dei lavoratori sulle scelte di impresa e di mercato.

Ma proprio il riconoscimento, su questa nuova base, dell'autonomia dei soggetti del mercato impone di organizzare a livello dello Stato funzioni di programmazione e quindi di elaborare una idea di riorganizzazione istituzionale, la cui mancanza mi sembra un punto di grande debolezza nella proposta della Rivista Trimestrale.

Arrivano da Londra opere inedite di disegnatori veneti dal 400 al 700

VENEZIA — Il costo di un soggiorno culturale a Venezia è altissimo, quasi come oggi a Parigi. Per i giovani, per chi studia, per gli amatori e conoscitori d'arte antica e moderna che non si sostengono sui privilegi di classe Venezia sta diventando una città proibita. E il turismo di massa, col suo selvaggio sfruttamento commerciale, è soltanto un'ingannevole risposta alla crescente domanda di massa di cultura. Comunque questa splendida e rarissima mostra di « Disegni veneti di collezioni inglesi », allestita fino al 15 ottobre alla Fondazione Cini all'Isola di S. Giorgio, merita anche un grosso sacrificio e un viaggio. Si tratta di 124 disegni di disegni al recto e al verso) che il conoscitore e critico inglese Julien Stock ha selezionato in collezioni inglesi, nessuna delle quali appartiene alle grandi istituzioni pubbliche, di venti contee costruendo un panorama veneto e veneziano dal Quattrocento a tutto il Settecento, un vero e proprio museo d'arte stabilimento.



Due disegni della mostra in corso a Venezia: Giandomenico Tiepolo, «Incontro in campagna» e, qui accanto, «S. Antonio Abate» di Giovanni Bellini

Dal Bellini, al Tiepolo, ai Guardi: i capolavori raccolti dal collezionismo privato fin dai tempi della Serenissima. Una grafica che ha valore di pittura. Mostra alla Fondazione Cini

Ritrovare i nostri artisti con l'aiuto degli inglesi

La mostra si apre con un disegno della bottega di Bartolomeo Vivarini muranesco: un disegno duro, un po' metallico nel gusto tra Mantegna e Crivelli, eppure già schegge e puntino per una luce che viene da sinistra. Poi, c'è una contrav-

nazione o la memoria degli uomini non hanno mai cessato di rivolgerlo. Ebbene questa luce magica sta dentro il 124 foglio del Quattrocento al Settecento varista dall'occhio, dal senso e della cultura dei tanti artisti che li hanno disegnati. E' il rapporto tra il segno, la forma e la luce che, spesso di primo acchito, distingue un disegno veneziano da un disegno di un altro artista. I florentini disegnavano fino all'ossessione; mentre i disegni veneziani sono immagini ed eseguiti con un senso del colore e della luce che non fa desiderare la pittura.

La « Sacra Conversazione » di Vittore Corrippio è un disegno « en plein air » di grande dolcezza e fluidità di tocco, di segno costantemente rotto e vibrante per la luce: una tecnica colorata e vivace con quelle sfumature che anche Giorgione e Tiziano. Ecco poi un disegno impareggiato del Padovano per il fertile innesto del manierismo a Venezia: una spic-

ca figura di Giovanni Bellini, un S. Antonio di una serena voluttà affettata che esalta la serenità del vecchio e il suo calmo dominio del mondo con una costanza di occhio che sembra aver fatto scendere a Venezia i disegni di Raffaello, di Michelangelo, di Leonardo, di Corrippio, di Veronese, di Dal Moro, del Somai, dello Scarpinato, dell'Amadeo, di Pizzaro, di Zelotti, di Furlani, di Lodi, di Magnani, di Palma il Giovane, dell'Orbetto, di Bassetti, di Lofredo, di Morra, di Colli, di Zambelli. Bisogna fermarsi davanti a un disegno di Donato Compagnon che su un processo di scorcio, rifugina il lavoro con una « compagna » in un'ovaglia con un'apertissima linea tra Giorgione e Tiziano.

Si arriva alla mostra di Michelangelo e ai suoi manufatti e « communi » di Jacopo Tintoretto: qui entra nell'aria veneziana a grandi folate d'ombra la tragedia, la morte, il terribile peso e la morte, il panico, il salvaggio spettacolo del corpo che non trovano più pace: si volgono pregano nella realtà e nella storia e Jacopo è il grande protettore, il grande salvatore della verità. Nei disegni di Paolo Veronese si continua la festa, il lusso, la voluttà, lo splendore del corpo e degli abiti: le ombre sembrano riscaldate lontane.

I disegni e collezioni inglesi dovettero avere un grande amore per il Settecento qui collezionato da quest'isola. Ricco con i disegni che rendono ridicoli quelli di un Bickham; Marco Ricci con quell'oscuro insetto e fresco di primavera stesso nell'arrivo di due cavalletti e un fottuto; Giandomenico Tiepolo col suo sanguigno e ribellante attivo di spillo; il Piranesi col suo fortissimo

« Il concerto ha avuto dei suoi momenti » è il disegno, quasi nello stesso formato, per il quale connotato a Roma e che ricorda la festa per i giambuchi vanti Paolo Puvion e Maria Feltrina con un momento 1788. Oggi ha fatto diverse « communi » di un'apertissima scorta con cui le grandi arte italiane si congeda.

Dario Nicocci